

Nel nord dell'Iraq la campagna «Anfal» provocò 180mila morti. Furono usati i gas

Ascoltata la registrazione della riunione in cui il rais si attribuì la responsabilità dell'attacco

Strage dei curdi, Ali il Chimico rischia la forca

Ripreso il processo ma l'imputato numero uno Saddam è già stato giustiziato. In un nastro si sente la sua voce che approva il massacro. Smentite le voci di impiccagione di Tikriti e Bandar

di Gabriel Bertinotto

LA VOCE DI SADDAM echeggia in aula al processo per lo sterminio di 182mila curdi perpetrato dall'esercito iracheno nel 1987-88. Il vuoto della sedia che nelle precedenti udienze era riservata al dittatore imputato, viene colmato da una sorta di

inquietante riapparizione sonora. Suscitata, nove giorni dopo l'impiccagione, dall'ascolto della cassetta su cui vent'anni fa venne registrata la discussione fra Saddam e alcuni stretti collaboratori, nel giorno in cui fu deciso di scatenare l'operazione «Anfal». Si sente l'ex-dittatore dare il via libera all'uso di armi chimiche, e rivendicare a sé solo il diritto di impartire un simile ordine. Il nastro, ritrovato evidentemente negli archivi di Stato, è stato acquisito agli atti e la corte ne ha disposto ieri la divulgazione.

La feroce legge del taglione, assunta a norma di giustizia negli ordinamenti di ancora troppi paesi, Iraq compreso, ha prodotto il macabro paradosso: nel giorno in cui arriva in aula la prova provata della disumana ferocia del rais, quest'ultimo esce formalmente dal processo. Il presidente del tribunale Mohammed al Ureybi comunica l'ovvia delibera che impone di «interrompere le procedure legali contro l'imputato Saddam Hussein». Impiccato per la strage di 148 abitanti del villaggio di Dujail, con cui nel 1982 volle vendicare un fallito tentativo di assassinarlo, il tiranno non potrà essere giudicato per l'altro e ancora più tremendo crimine (se non altro in termini quantitativi) commesso contro migliaia e migliaia di connazionali di etnia curda.

A rispondere dell'accusa saranno ora solo i suoi complici. Sei, tra cui l'uomo che organizzò e diresse operativamente quell'atroce progetto di annientamento. È Ali Hassan al Majid, cugino di Saddam, tristemente noto come Ali il chimico. Un soprannome ben meritato, a giudicare dalla passione con cui intraprese la nefanda missione affidatagli dal capo. «Li colpirò con le armi chimiche e li ucciderò tutti», disse in quella fatale riunione. E la frase è inesorabilmente risuonata ieri in aula nel silenzio generale, insieme alle seguenti: «Chi dirà qualcosa? Forse la comunità internazionale? Al diavolo la comunità internazionale».

Così Majid esibiva il suo entusiasmo per l'imminente impresa e l'indifferenza alla condanna morale che si sarebbe attirato da parte del mondo civile. Nel dargli il nullaosta Saddam proclamava: «Mi assumerò la responsabilità di usare l'arma chimica. Nessuno può decidere un attacco chimico senza la mia autorizzazione». Poi, didascalico: «È uno strumento molto efficace, soprattutto contro coloro che non usino subito una maschera protettiva. Può uccidere migliaia di persone. Chi viene colpito non riesce

«Al diavolo la comunità internazionale se protesterà», disse il cugino del dittatore accettando l'incarico



Ali il Chimico Foto Reuters

più a mangiare e bere. Saranno costretti ad evacuare le loro case senza prendere niente con sé, e noi potremo finalmente liquidarli».

Secondo la difesa «Anfal» fu una semplice campagna militare contro i guerriglieri curdi per punirli di essersi schierati dalla parte di Teheran nella fase finale della guerra fra Iraq ed Iran. Una tesi inverosimile, contraddetta tra l'altro dalle immagini proiettate in aula dei corpi senza vita di donne, vecchi e bambini nei villaggi bombardati da Ali il Chimico.

Mentre si svolgeva l'udienza del processo per lo sterminio curdo, a Baghdad si rincorrevano voci contrastanti sulla sorte di Barzan al Tikriti e Awad al Bandar, condannati a morte insieme a Saddam per la strage di Dujail. Secondo alcuni sarebbero stati impiccati all'alba. Ma un collaboratore del premier Nuri al Maliki ha successivamente smentito.

Proiettato un video che mostra i cadaveri di donne bambini e vecchi nei villaggi bombardati



La sedia vuota di Saddam Hussein nell'aula del processo a Baghdad Foto di Darko Vojnovi/Reuters

SOMALIA

Il presidente Yusuf torna a Mogadiscio

MOGADISCIO Abdullahi Yusuf, 72 anni appena compiuti, presidente ad interim somalo dall'ottobre del 2004, è giunto a Mogadiscio, tra grandi misure di sicurezza. Mancava dalla capitale dal '78, quando ne era dovuto fuggire dopo un fallito tentativo di colpo di Stato contro Siad Barre; vi era tornato - ma solo per pochissimi giorni - nel '91. È atterrato all'aeroporto di Mogadiscio, e - scortato da truppe etiopiche e leali al governo federale di transizione somalo - è stato trasferito a Villa Somalia. Già sede dei governatori italiani, quindi dei presidenti somali. In pratica l'edificio, dopo decenni di guerra civile, è completamente distrutto. Tranne una piccola villetta all'interno del compound. Le strade che portano a Villa Somalia sono state chiuse al traffico automobilistico per motivi di sicurezza ed anche chi vi passa a piedi viene controllato con rigore.

L'INTERVISTA **RICHARD DICKER** Il responsabile del settore Giustizia internazionale di Human Rights Watch: bene l'iniziativa italiana per la moratoria universale

«Baghdad fermi il boia o non è migliore di Saddam»

di Umberto De Giovannangeli

«Saddam Hussein si è macchiato di orribili violazioni dei diritti umani, ma tali atti non possono giustificare in alcun modo la sua esecuzione, una punizione crudele e disumana. L'impegno di un governo nel garantire i diritti umani si misura dal modo in cui si comporta con i propri aggressori. La storia giudicherà con severità il processo per la strage di Dujail e l'esecuzione della condanna a morte. Oggi torniamo a chiedere con forza alle autorità irachene di non procedere a nuove esecuzioni. L'impiccagione dei due co-imputati al processo contro Saddam getterebbe ancor più discredito sul governo di Baghdad». A parlare è Richard Dicker, responsabile per la Giustizia internazionale di Human Rights Watch (Hrw), tra le più importanti organizzazioni per i diritti umani con sede centrale a New York. «Riteniamo di grande importanza - sottolinea Dicker - l'iniziativa che l'Italia ha inteso assumere in sede Onu per giungere ad una risoluzione dell'Assemblea generale favorevole alla moratoria universale della pena capitale».

Nonostante le pressioni

internazionali, il governo iracheno ha deciso di procedere all'esecuzione dei due co-imputati di Saddam Hussein, Barman al-Tikriti, ex capo dei servizi segreti, e Awad al-Bandar, ex presidente del tribunale rivoluzionario.

«Si tratta di una decisione gravissima, che se praticata non farà che alimentare quello spirito di vendetta che ha caratterizzato l'esecuzione di Saddam Hussein. E una democrazia, della quale l'attuale governo iracheno si sente espressione, non può fondarsi sul sentimento di vendetta spacciato per giustizia. La fretta e lo spirito di vendetta che hanno segnato l'esecuzione di Saddam Hussein dovrebbero far riflettere il governo iracheno e portarlo a decidere di fermare immediatamente le esecuzioni. Una decisione del genere sarebbe prova di saggezza e lungimiranza in un Paese segnato dalla violenza e dall'odio».

Il governo di Baghdad rivendica il diritto del popolo iracheno alla giustizia e accusa di ingerenza gli Stati che hanno criticato

l'esecuzione di Saddam.

«Il diritto alla giustizia è altra cosa dall'esercizio della vendetta. Di fronte a palesi violazioni dei Diritti dell'Uomo, sanciti da Convenzioni internazionali di cui anche l'Iraq è firmatario, esiste il diritto-dovere della Comunità internazionale all'«ingerenza umanitaria». Mi lasci ag-

«Il processo a Saddam è stato caratterizzato dalla reiterata negazione dei più elementari diritti della difesa»

giungere che le reazioni furenti dell'attuale governo iracheno alla protesta internazionale, ricalcano quelle che il partito Baath (al potere con Saddam Hussein) aveva avuto quando si trovava a dover rigettare le accuse sulle orribili violazioni dei Diritti dell'Uomo perpetrate. Da questo punto di vista, registro una preoccupante continuità nell'atteggiamento dei

governanti iracheni, mentre è proprio sul rispetto dei diritti umani che si dovrebbe marcare con nettezza una discontinuità col vecchio regime».

Al di là della presa di posizione di principio contro la pena di morte, quali sono nel merito della gestione della sentenza nel processo di Baghdad, le maggiori riserve di Hrw? Il primo ministro al-Maliki afferma che tutto si è svolto nella chiarezza e nel pieno rispetto della Costituzione irachena.

«Le cose non stanno proprio così. Secondo la Costituzione irachena, tutte le sentenze di morte devono essere ratificate dal capo dello Stato e dai due vice presidenti. Ora, secondo i media, che non mi risulta siano stati smentiti, la presidenza irachena non ha ratificato l'ordine di esecuzione di Saddam Hussein, e questo ci porta alla conclusione che le basi legali di questa decisione sono tutt'altro che chiare».

Questo per ciò che concerne il dopo-processo. E sulla conduzione del processo conclusosi con condanne a morte, qual è la sua valutazione?

«Quel processo è stato caratterizzato da una reiterata negazione dei più elementari diritti della difesa; un aspetto questo che emerge in particolare nel caso di Awad al-Bandar, il cui impianto accusatorio presenta significative lacune. Da qualunque angolazione lo si guardi, quello di Baghdad è stato un processo profondamente irregolare».

L'esecuzione di al-Tikriti e di al-Bandar è solo questione di giorni, ribadiscono le autorità irachene. Cosa rappresenterebbero queste altre due impiccagioni?

«Una punizione crudele e inumana che getterà ancora più discredito sulle autorità irachene».

Sull'onda dello sdegno per l'esecuzione della condanna a morte di Saddam Hussein, l'Italia si è fatta promotrice di una iniziativa in sede Onu per una moratoria universale della pena capitale.

«Si tratta di una iniziativa encomiabile, da sostenere. La pena di morte è una barbarie e come tale va combattuta, sempre e ovunque, in nome del più elementare e sacro diritto dell'uomo: quello alla vita».

Bush pronto a mandare altri 20mila soldati, i democratici contro il piano Iraq

Il presidente domani annuncerà l'invio di rinforzi per preparare il futuro ritiro e chiederà un miliardo di dollari in più per la ricostruzione

di Bruno Marolo / Washington

Niente inciucio sull'Iraq. Sotto la pressione degli elettori, il partito democratico ha rinunciato ad approvare a scatola chiusa il piano del presidente Bush per l'invio di più truppe a disposizione del primo ministro iracheno Nuri Maliki. «Non daremo assegni in bianco a Bush», ha dichiarato Nancy Pelosi, la presidente della Camera eletta dalla nuova maggioranza democratica. La precisazione era necessaria dopo un'iniziativa di Nancy Pelosi e di Harry Reid, il capogruppo democratico al Senato, che venerdì hanno indirizzato a Bu-

sh una lettera aperta per criticare il suo piano senza escludere la possibilità di finanziarlo. La lettera ha fatto colpo sulla base del partito per quello che non dice. I due autori si sono guardati bene dal dire no all'invio di truppe. Invece hanno sostenuto che questo mezzo è stato tentato altre volte ed è fallito; hanno aggiunto che è tempo di mettere fine alla guerra con una soluzione politica e non soltanto militare. Il presidente ha recepito le obiezioni a modo suo. Ha fatto arrivare al New York Times la bozza del piano che annuncerà do-

mani sera (giovedì in Italia). Il governo iracheno otterrà le truppe americane per gradi, man mano che farà progressi verso la costruzione di una democrazia in grado di difendersi da sola. L'aumento provvisorio del numero dei marines servirebbe per preparare il ritiro come hanno chiesto i democratici. Secondo le anticipazioni della Casa Bianca il piano prevede l'invio di 20 mila militari, come rinforzo ai 140 mila che sono già in Iraq. Ieri Nancy Pelosi, in una intervista alla Cbs, ha chiarito che non ha intenzione di tagliare i fondi per la guerra, ma se il pre-

sidente ne chiederà altri, dovrà spiegare come intende spendere. «Il congresso - ha dichiarato la presidente della Camera - è pronto a esercitare la sua autorità di supervisione, a mettere in discussione le ragioni della spesa e a verificare i risultati». Oltre i fondi per le truppe Bush ha chiesto un miliardo di dollari in più per la ricostruzione. «La richiesta sarà attentamente valutata», ha indicato Steny Hoyer, nuovo capogruppo democratico alla camera. In realtà, i democratici sanno che non sono in condizione di opporsi a Bush e hanno rinunciato a tentare. Il senatore Biden, capo della commissione

Esteri e candidato per la Casa Bianca, ha ammesso: «In pratica non vi è alcun modo per dire al presidente che deve fermarsi». L'agenda annunciata da Nancy Pelosi per i prossimi giorni prevedeva alcune proposte di legge: aumento del salario minimo, norme più rigorose contro la corruzione dei politici. Nemmeno l'ombra di un dibattito sull'Iraq. La maggioranza democratica non voleva andare alla carica contro Bush. Sapeva bene che avrebbe perduto ma ha dovuto fare i conti con la base del partito. Un manipolo di attivisti guidato da Mam-

ma Pace Cindy Sheehan ha fatto irruzione nel Congresso e un deputato della corrente di sinistra, Dennis Kucinich, ha annunciato una raffica di interpellanze. La protesta contro la guerra sembra un cavallo vincente e i democratici dopo molte esitazioni hanno deciso di montare in sella. Hanno convocato per giovedì alla commissione Esteri la segretaria di stato Condi Rice per chiederle spiegazioni sul discorso di Bush. Sulle truppe in Iraq devono prendere atto delle decisioni del presidente ma non rinunciano a registrare il loro dissenso.